Originalveröffentlichung in: Hvmanistica : an international journal of early renaissance studies, Bd. 3.2008 (2009), 2, S. 71-82

UMANISTI E ARCHITETTI DEL PRIMO RINASCIMENTO DAVANTI ALLE INFRASTRUTTURE IDRICHE E TECNICHE DELL'ANTICHITÀ ROMANA*

HUBERTUS GÜNTHER

Lo storico greco Dionigi di Alicarnasso notava nell'età augustea che

> le piú magnifiche opere di Roma che mostrano in modo migliore la grandezza dell'Impero sono gli acquedotti, le strade pavimentate e la costruzione delle fogne.[1]

Specialmente gli acquedotti di altezza enorme che sono ancor oggi le attrazioni principali nelle province romane, come il *Pont du Gard* o quello di Segovia in Spagna, danno l'impressione che i costruttori intendevano proprio raggiungere un tale effetto.

Le reazioni del primo Rinascimento davanti a tali strutture sono da leggere sullo sfondo del contrasto tra la magnificenza dell'antichità romana e le condizioni piuttosto arretrate della civiltà contemporanea. Il contrasto appariva specialmente evidente a Roma, che contava allora appena diecimila abitanti viventi per lo più in abitazioni alquanto modeste, sparse tra le magnifiche rovine della metropoli che un tempo aveva ospitato circa un milione di persone.[2] Erano passati appena pochi decenni da quando la curia era ritornata dall'esilio d'Avignone. La lunga assenza dei papi aveva avuto come conseguenza che l'amministrazione cittadina si trovava sull'orlo del collasso e la città tutta era profondamente corrotta. I primi umanisti giunti con la curia papale, Flavio Biondo, Francesco Poggio Bracciolini o Leon Battista Alberti, lamentavano spesso il decadimento della città e perfino i visitatori da paesi lontani riferivano, variandola un po', la famosissima sentenza del Boccaccio su Roma «la quale come oggi è coda, così già fu capo del mondo».[3] Ancora alla fine del Quattrocento il re di Napoli poteva addirittura dire apertamente a Sisto IV che non si poteva governare una città in un tale stato di disfacimento.[4]

Durante tutto il Medioevo l'antichità romana fu ammirata e specialmente si guardava con stupore alla magnificenza delle rovine, ma nel corso del tempo le conoscenze dell'Antichità si persero e si confusero sempre di più.[5] Rimase generalmente nota la funzione degli acquedotti, dal momento che alcuni tratti di essi continuavano ad essere utilizzati.[6] Tuttavia l'ammirazione per l'antico portò occasionalmente a delle visioni esagerate: ancora nel tardo Quattrocento alcuni autori pensavano che gli acquedotti, nonostante la loro denominazione, fossero serviti non tanto per il trasporto dell'acqua, che nell'urbe abbondava – come si diceva – grazie al Tevere, bensì a condurre vino ed olio.[7] Probabilmente questa idea traeva origine dal fatto che a Roma alcune antiche cisterne furono utilizzate come cantine per il vino e perciò si ritenne che in

* Ringrazio lo «Schweizerischer Nationalfonds» per aver finanziato le mie ricerche sullo studio dell'Antichità nel Rinascimento, gli assistenti Dorothea Burkhart, Wolfgang Lippmann e Matthias Oberli per aver collaborato a queste ricerche, i colleghi Christer Bruun, Klaus Grewe, Robert Gaston, Sheryl Reiss e altri per i loro commenti quando ho presentato le mie ricerche al Convegno *Da Frontino all'Epoca barocca* organizzato dall'«Institutum Romanum Finlandiæ» a Roma nel 2000 e alla sezione «Fountains, grottos, and waterworks in early modern Europe» del *Meeting of the Renaissance society of America* a Cambridge nel 2005, e finalmente Francesco P. Di Teodoro per le sue correzioni al mio manoscritto e per i suoi suggerimenti.

[1] Cfr. *Dion. Hal. Ant.*, III 67 5 (ed. Jacques-Hubert Sautel, Paris, Les Belles Lettres, 1999, p. 111): «ἐν τρισὶ τοῖς μεγαλοπρεπεστάτοις κατασκευάσμασι τῆς Ῥώμης, ἐξ ὧν μάλιστα τὸ τῆς ἡγεμονίας ἐμφαίνεται μέγεθος, τάς τε τῶν ὑδάτων ἀγωγὰς τίθεμαι καὶ τὰς τῶν ὁδῶν στρώσεις καὶ τὰς τῶν ὑπονόμων ἐργασίας».

[2] Al riguardo, ancora fondamentali sono FERDINAND GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom*, Stuttgart, Cotta, 1859-1873; LUDWIG VON PASTOR, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, Freiburg im Breisgau, Herder, 1886-1928 – tr. it. di Angelo Mercati: *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, Roma, Desclée, 1926, vol. I [= 1958]; FERDINANDO CASTAGNOLI *et alii*, *Topografia e urbanistica di Roma*, Bologna, Cappelli, 1958; nonché RICHARD KRAUTHEIMER, *Rome: Profile of a city*, Princeton, Princeton University Press, 1980; *Storia di Roma dall'Antichità a oggi*, a cura di Antonio Pinelli, Roma & Bari, Laterza, vol. III: *Roma del Rinascimento*, 2001.

[3] *Decameron*, V 3 4 – parafrasato nel 1436 dal pellegrino spagnolo Pero Tafur. Cfr. MANUEL VAQUERO PINEIRO, *Viaggiatori spagnoli a Roma nel Rinascimento*, Bologna, Pàtron, 2001, p. 47.

[4] Cfr. STEFANO INFESSURA, *Diario della città di Roma* [1475], Roma, Tommasini, 1890, pp. 79 s.

[5] Cfr. ARTURO GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, Torino, Loescher, voll. I-II, 1882-1883.

[6] Cfr. ROBERT COATES-STEPHENS, *Le ricostruzioni altomedievali delle mura aureliane e degli acquedotti*, «Mélanges de l'École française de Rome», CXI: *Moyen Âge*, 1999, pp. 209-226; IDEM, *Gli impianti ad acqua e la rete idrica urbana*, «Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome», LV-LVI, 2001-2002, pp. 135-153; IDEM, *The water-supply of Rome from late Antiquity to the Middle Ages*, «Roma A.D. 300-800: Acta ad Archaologiam et Artium Historia Pertinentia», XVII, 2003, pp. 165-186.

[7] Così, ad es., afferma FELIX FABER (1441 *ca.*-1502) in *Evagatorium in Terræ sanctæ, Arabiæ et Egyptiæ peregrationem*, IV 61 (edidit Cunradus Dietericus Hassler, Stuttgart, Bibliothek des literarischen Vereins Stuttgart, 1843-1849, Bd. III, 1849, p. 61: «nonnulli volunt dicere quod non fuerit acquæ ductus, cum urbs alias abundet aquis Tiberis, sed per illum ductum de Neapoli olim intromittebatur vinum in urbem et oleum per longum viæ spatium»). Si veda anche LUDWIG FRIEDLÄNDER, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms*, Leipzig, Hirzel, Bd. II, 1922, p. 378, n. 9 – ove si riferiscono altre notizie simili.

origine fossero state dei depositi per viveri.[1] Così, la funzione della fontana sull'Esquilino (comunemente chiamata «Trofei di Mario») alimentata da un antico acquedotto, non era più nota, e si credeva che fosse stata un tempio. Analogamente si riteneva che le terme, nonostante la loro denominazione, fossero state utilizzate come luoghi di refrigerio. Nella *Fiorita* di Armannino Giudice, scritta nel 1325 *ca.*, si legge:

> Eravi ancora uno deficio che si chiamava terme Diocliciani e un altro il quale si chiamava terme Antignani [*i.e.* le *thermæ Antoninianæ*, ovvero di Caracalla]. Questi erano palagi voltati, e su di sopra erano facti prati con arbuscegli e con molte erbe. Quivi si posavano gl'imperadori [...] a tempo di state per refrigerio della grande calura; però terme furono chiamate quelle grandi palacza, che per lectera viene a dire stufe. Chosí è stufa quella ove il caldo si fugge come quella ove si caccia il freddo.[2]

In una redazione tardomedievale dei *Mirabilia Romæ* la funzione delle terme viene spiegata in modo, per così dire, più equilibrato in questi termini:

> Terme si chiamano grandi palazzi contenenti sotterra cripte massime dove nel tempo invernale si accendevano dappertutto fuoco mentre nell'estate erano riempite con acqua fresca.[3]

Il «Palazzo maggiore» (nome del Palatino nel Medioevo) fu spesso confuso con il Colosseo e al pari di questo veniva immaginato come una rotonda con cupola, peraltro ancora più grande e più fastosa nonché arricchita con elementi presi forse dalla Gerusalemme celeste o dalla torre di Babele; si pensava, inoltre, che «nel mezo di drente era uno lacho, nel quale era ogni generazione di pesci».[4] L'idea del lago potrebbe esser nata in molti modi, potrebbe ad esempio esser stata desunta dalla tradizione secondo la quale il Colosseo sarebbe servito in età romana per giochi d'acqua, o dalla notizia riportata da Svetonio (*Nero*, 31 1) secondo cui al centro della *Domus aurea* di Nerone si sarebbe trovato un lago, oppure dal fatto che poteva ancora vedersi un acquedotto diretto al Palatino. Tale acquedotto, l'*Aqua Claudia*, era stato il più importante della Roma antica e si conservava in gran parte intatto nel Rinascimento, sebbene non più funzionante. Il cosiddetto *Libro imperiale* racconta del «Palazzo maggiore» che «l'aque del chondotto si chonducevano dal fiume di fogle [ma secondo un'altra versione: *della follia*] sopra quasi i palagi» e che «chadeva l'acqua in detto lacho, la quale veniva trenta miglia lontano».[5] Forse perché allora si confondeva il Campidoglio con il «Palazzo maggiore» o col Colosseo si immaginava anche nel suo centro una grande peschiera, benché in questo caso rimanesse aperto il problema della provenienza dell'acqua.[6] Erano probabilmente gli archi dell'*Aqua Claudia*, condotta «sopra quasi i palazzi», ovvero la notizia riportata da Svetonio (*Calig.*, 22 4) secondo la quale Caligola avrebbe costruito un ponte tra il Palatino e il Campidoglio, a suggerire l'idea che nella Roma antica dall'uno all'altro palazzo «andare si poteva su per certi ponti i quali quivi erano divisati».[7] L'architettura di tali *mirabilia*, come si usava dire, fu ascritta a Virgilio, che per la sua sapienza universale era ritenuto un mago e un negromante.[8] Virgilio doveva aver creato congegni tecnici e terme meravigliose, e inoltre i monumenti più magnifici ancora conservati, com'erano il Pantheon e il Colosseo. Vedremo più avanti che anche la costruzione delle strade fu considerata opera sua.

All'inizio del Rinascimento gli umanisti cominciarono a raccogliere le antiche vestigia, cioè a studiare e rilevare gli antichi monumenti, a collezionare, collazionare ed emendare i testi antichi.[9] Tramite le testimonianze rimaste si cercò di spiegare le rovine e, viceversa, di interpretare attraverso lo studio delle rovine i "passi oscuri" degli scrittori antichi. In pochi decenni gli umanisti riuscirono a

[1] Per le ricerche archeologiche moderne sui monumenti antichi di Roma si veda specialmente EVA M. STEINBY, *Lexicon topographicum urbis Romæ*, Roma, Quasar, 1993-2000.

[2] ARMANNINO GIUDICE, *Fiorita*, XXX – cit. da A. GRAF, *Roma nella memoria...*, cit., vol. I, p. 139.

[3] Cfr. *Codice topografico della città di Roma*, a cura di Roberto Valentini e Giuseppe Zucchetti, Roma, Tip. del Senato, t. III, 1946, pp. 186 s.: «T[h]ermæ dicuntur palatia magna habentia max / mas cripias sub terra, in quibus tempore hyemali fiebat ignis per totum, æstivo vero aquis frigidis implebantur» – tratto dal *De mirabilibus civitatis Romæ* della raccolta di NICOLAS ROSELL, detto il cardinal d'Aragona († 1362). Una versione praticamente identica fu pubblicata in HENRI JORDAN, *Topographie der Stadi Rom im Altertum*, Berlin, Weidmann, Bd. II, 1871, p. 612.

[4] Così il cosiddetto *Libro imperiale* – cit. in A. GRAF, *Roma nella memoria...*, cit., vol. I, p. 115.

[5] *Ibidem*.

[6] Così almeno riportano i *Mirabilia* tedeschi ancora alla metà del Quattrocento. Cfr. NINE R. MIEDEMA, *Die* Mirabilia Romæ*: Untersuchungen zu ihrer Überlieferung mit Edition der deutschen und niederländischen Texte*, Tübingen, Münchner Texte und Untersuchungen zur deutschen Literatur des Mittelalters, 1996, p. 348.

[7] ARMANNINO GIUDICE, *Fiorita*, XXX – in A. GRAF, *Roma nella memoria...*, cit., vol. I, p. 138.

[8] Su Virgilio "necromante" nel Medioevo si veda soprattutto A. GRAF, *Roma nella memoria...*, cit., vol. I, *passim*; ma si vedano anche JOHN W. SPARGO, *Virgil the necromancer: Studies in Virgilian legends*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1934 e, con ulteriore bibliografia, *Codice topografico della città di Roma*, cit., t. III, cit., p. 183, n. 1. Cfr. inoltre GERHARD GOEBEL, Poeta faber*: Erdichtete Architektur in der italienischen, spanischen und französisischen Literatur der Renaissance und des Barock*, Heidelberg, Winter, 1971, p. 25, e LUCIANO ROSSI, *Vergil im Mittelalter*, II 3: *Der Zauberer und Nekromant; weitere Novellenmotive*, «Lexikon des Mittelalters», VIII, 1997, pp. 1522-1530: 1527 s.

[9] Cfr., fra gli altri, KARL BORINSKI, *Die Antike in Poetik und Kunsttheorie*, Leipzig, Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung, 1924; WILHELM S. HECKSCHER, *Die Romruinen: Die geistigen Voraussetzungen ihrer Wertung im Mittelalter und in der Renaissance*, Diss. Würzburg, 1936; ROBERTO WEISS, *The Renaissance discovery of classical Antiquity*, New York, Blackwell, 1988²; *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di Salvatore Settis, Torino, Einaudi, 1984-1986. Cfr. anche HUBERTUS GÜNTHER, *La rinascita dell'Antichità*, in *Rinascimento da Brunelleschi a Michelangelo: La rappresentazione dell'architettura*, Catalogo della Mostra (Venezia, Palazzo Grassi, 1994), a cura di Henry A. Millon e Vittorio Magnago Lampugnani, Milano, Bompiani, 1994, pp. 259-305; IDEM, *Die Renaissance der Antike*, Weimar, Verlag und Datenbank für Geisteswissenschaften, 1998.

compattare in misura impressionante le conoscenze sull'Antichità. Alla base di tale successo stavano, oltre al forte entusiasmo e all'intelligenza stessa degli studiosi, un fermo "positivismo" e un avverato pragmatismo. Infatti, davanti alle rovine antiche e agli stessi stabilimenti tecnici, la reazione degli umanisti fu quella di raccogliere tutte le notizie che su di essi potevano trovare.

Le conoscenze dei monumenti antichi furono dedotte sia dalle stesse rovine o dalle epigrafi in esse rinvenute sia dagli scritti antichi. Nell'età qui presa in considerazione erano già noti gli scritti più importanti sulle infrastrutture idriche: il trattato *De aquæductu urbis Romæ* compiuto da Sesto Giulio Frontino sotto Traiano, il *De architectura* dedicato da Vitruvio ad Augusto e la *Naturalis historia* di Plinio. Gli umanisti citano regolarmente Frontino e Plinio, mentre non sempre accennano a Vitruvio. Il caso più evidente è quello del Biondo che nelle sue molte ed eruditissime opere cita esplicitamente circa 300 titoli antichi e nella sua guida di Roma (*Roma instaurata*, 1444-1446) fa spesso menzione di Frontino,[1] ma non ricorda mai Vitruvio. Persino Poggio nella sua descrizione di Roma antica (in *De varietate fortunæ*, I) non nomina mai Vitruvio, sebbene avesse scoperto sin dal 1416 il più importante manoscritto del *De architectura*. Non è qui il caso di discutere questo strano fatto, una cui possibile spiegazione potrebbe risiedere nell'eccessiva, per dei letterati, specializzazione architettonica di Vitruvio, laddove gli scritti di Frontino e di Plinio contengono anche delle sostanze morali.[2] Viceversa, i trattatisti d'architettura ricorrono largamente a Vitruvio. Nel loro genere di letteratura le sue indicazioni costituiscono inoltre la fonte principale per la conoscenza degli impianti idrici.

La descrizione di Roma antica fornitaci da Francesco Poggio Bracciolini (1431-1448) comincia con un insegnamento sul nuovo metodo di ricerca archeologica.[3] Poggio insiste specialmente sull'importanza dell'epigrafia, della quale è uno specialista. Come esempio prende la piramide di Cestio, che nel Medioevo era ritenuta la tomba di Remo,[4] nonostante che, per conoscerne la vera destinazione, bastasse scostare i cespugli nel frattempo cresciuti e decifrare le due iscrizioni ivi poste che chiaramente menzionano il nome del defunto, cioè l'epulone C. Cestio.[5] Egli coglie allora l'occasione per un'invettiva contro gli studiosi medievali, troppo pigri per recarsi *in loco* e cercare testimonianze; e commenta in modo generico che la lettura delle iscrizioni avrebbe mostrato maggiore diligenza pur richiedendo meno dottrina («minore cum doctrina majorem diligentiam præbuerunt»).[6] Segue un elogio della cura e diligenza con la quale lo stesso Poggio avrebbe indagato le epigrafi.

Come secondo esempio dell'efficacia del nuovo metodo scientifico, Poggio si sofferma sugli acquedotti.[7] Due caratteristiche eccezionali del testo indicano che si tratta, anche in questo caso, di una vera e propria dimostrazione del nuovo metodo scientifico. Invero, la descrizione poggiana di Roma è troppo breve per additarne o spiegarne compiutamente le fonti archeologiche, sebbene all'esordio del Rinascimento molte delle informazioni specifiche fornite da Poggio e molte delle ipotesi da lui formulate sui singoli monumenti fossero insolite. Normalmente, dei varî monumenti egli ricorda dunque soltanto la fondazione, senza riferirsi ai loro rifacimenti o restauri posteriori; tant'è che non nomina neanche le famose iscrizioni dei restauri del Pantheon. A proposito degli acquedotti, però, si sofferma eccezionalmente a lungo sulle fonti su cui si basa citando tutta una serie di iscrizioni che ne commemorano i diversi restauri.[8] Inoltre, e sempre eccezionalmente, egli cita a proposito degli acquedotti anche la fonte letteraria cui attinge, e cioè Frontino, il cui opuscolo, nascosto e – com'egli afferma esplicitamente – dimenticato nel monastero di Monte Cassino, aveva egli stesso rinvenuto poco tempo prima.[9] Così facendo, egli intende in primo luogo sottolineare la propria scoperta, avvenuta nel 1429. Nel Quattrocento Frontino era infatti di poco aiuto per la descrizione della topografia di Roma. Poggio riuscì del resto a identificare soltanto i due acquedotti ancora famosi nei suoi anni, cioè l'*Aqua Virgo* e l'*Aqua Claudia*. Egli lamenta al riguardo che molti acquedotti fossero allora interrotti e crollati e moltissimi interamente demoliti, tanto non solo da aver perso il loro aspetto, ma da far sì che fosse addirittura impossibile riconoscerli.[10]

Sebbene le vaghe leggende medievali fossero abbandonate, la prima reazione riscontrabile nelle

[1] Cfr. FLAVIO BIONDO, *Roma instaurata*, II 73, 94, 97 e 101.

[2] Cfr. HUBERTUS GÜNTHER, *Alberti, gli umanisti contemporanei e Vitruvio*, in *Leon Battista Alberti: Architettura e cultura*, Atti del Convegno internazionale (Mantova, 16-19 novembre 1994), *s.c.*, Firenze, Olschki, 1999, pp. 33-44.

[3] Cfr. POGGIO BRACCIOLINI, *De varietate fortunæ*, a cura di Outi Merisalo, Helsinki, Suomalainen Tieteakatemia, 1993, p. 93.

[4] Cfr. per es. *Codice topografico della città di Roma*, cit., t. III, cit., pp. 17, 45, 80, 86, 134, 163, 431; nonché FRANCESCO PETRARCA, *Familiares*, VI 2 (5); *Codice topografico della città di Roma*, cit., t. IV, 1953, p. 73 (= Giovanni Dondi); e molti libri di pellegrini nel secolo XV. Si veda anche H. GÜNTHER, *La rinascita dell'Antichità*, cit., pp. 259-305.

[5] Cfr. *C.I.L.*, VI 1374-1375.

[6] Cfr. P. BRACCIOLINI, *De varietate fortunæ*, ed. cit., p. 93.

[7] Cfr. ivi, pp. 96-100.

[8] Cfr. ivi, pp. 96 e 99 s.

[9] Cfr. ivi, p. 96.

[10] Cfr. *ibidem*: «Sola ex his Virgo hodie in urbem fluit, que a miliario octavo concipitur. Cetere intermisse collapseque sunt nonnullis solo equatis amissaque non solum forma, sed etiam dinoscendi coniectura. Videntur reliquie omnium magnificentissimi aqueductus, qui a divo Claudio in urbem ad Celium usque montem perductus est, unde et Celimontanum nominabant, et ab L. Septimio Severo et M. Aurelio Antonino Pio cum vetustate collapsus et corruptus plurifariam esset, a solo ut refert sculptum in marmorea tabula epigramma restitutus».

descrizioni rinascimentali degli antichi impianti idraulici, come pure di altri monumenti della Roma antica, è ancora una profonda ammirazione per la loro grandezza. Essi suscitavano uno stupore quasi simile a quello testimoniato nel Medioevo dalle leggende del mago Virgilio. Le opere idrauliche degli Antichi meritarono spesso l'appellativo di «incredibile». L'Alberti, per esempio, adotta propio questo aggettivo nell'evocare il famosissimo emissario del lago di Fucino («puteos [...] structos [...] altitudine incredibile»).[1] Altrove parla, tra l'altro, dei

giganteschi stabilimenti termali: opere che valsero ai Romani tanta meraviglia, da parte dei migliori architetti stranieri, che costoro si rifiutavano talvolta di credere alla possibilità di realizzare quelle opere stesse che avevano dinanzi agli occhi.[2]

Anche il Biondo nel *Præmio* della sua guida di Roma critica l'ignoranza dei proprî predecessori medievali e afferma che bisogna correggere con nuova ragione tutti i falsi e barbari appellativi delle antichità, e tuttavia si riferisce espressamente alla magia di Virgilio in una lettera in cui descrive con spirito e arguzia brillante le escursioni archeologiche intraprese da papa Pio II assieme ai membri della curia. Egli afferma che gli acquedotti presso le vie Appia e Latina sono «opere veramente smodate, che devono sembrare incredibili a coloro, che non le hanno viste», e che «sembra che sia stato al di là della capacità umana costruire cose così grandi» e moli tanto immense, il «che certamente rende meno ridicolo l'errore di coloro che affermano che quelle strade siano state costruite da Virgilio mediante incantesimi magici».[3]

Spesso però, mettendo per lo più in rilievo soltanto la grandezza smisurata, i commenti si rivelano poco originali. Generalmente nelle descrizioni dei monumenti antichi vengono preferiti epiteti del tipo di «magnifico»,[4] indipendentemente dal tipo di edificio e, dunque, tanto per il Pantheon o per il Colosseo quanto per le terme o per gli acquedotti. Piuttosto che dare un proprio giudizio, si preferiva riferirsi agli Antichi – in particolare, per gli acquedotti, a Frontino e a Plinio il Vecchio.

Le relazioni antiche sugli effetti degli impianti idraulici, dall'abbondanza dell'acqua nella città di Roma alla sobrietà dei luoghi pubblici, ribadivano l'ammirazione per costruzioni gigantesche e suscitavano giudizî etici sull'architettura orientati verso l'utilità. Con la necessità, l'utilità appariva sempre un criterio decisivo per la convenienza. Ma anche il giudizio etico, com'era consueto nel Rinascimento, si basava sull'antichità. Per poter comprendere la letteratura umanistica, dobbiamo dunque preliminarmente passare in rassegna i criteri cui si riferiscono gli scrittori antichi.

Nella letteratura latina classica si elogiano principalmente due tipi di costruzioni: gli acquedotti e le cloache. Queste ultime, che avevano la funzione di raccogliere i rifiuti, erano tanto numerose a Roma che la città, a causa del sottosuolo traforato, fu definita una «città pensile».[5]

Per Strabone le infrastrutture tecniche sono l'elemento più caratteristico dell'architettura romana perché in essa l'utilità era più importante della bellezza:

Mentre infatti i Greci ritenevano di aver raggiunto il loro massimo scopo con la fondazione delle città, perché si erano preoccupati della loro bellezza, della sicurezza, dei porti e delle risorse naturali del paese, i Romani hanno pensato soprattutto a ciò che quelli avevano trascurato: a pavimentare le vie, a incanalare acque, a costruire fogne che potessero evacuare nel Tevere tutti i rifiuti della città.[6]

L'elogio di Roma lasciatoci da Claudio Rutilio Namaziano (414) si concentra principalmente sugli acquedotti.[7] Essi vanno immaginati con esaltazione come

rivi sospesi sulle altissime arcate, tali che a stento Iride potrebbe giungervi col suo arco carico di pioggia. Monti

[1] Cfr. LEON BATTISTA ALBERTI, *L'architettura [De re ædificatoria]*, Testo latino e traduzione a cura di Giovanni Orlandi, Introduzione e note di Paolo Portoghesi, Milano, Il Polifilo, 1966, x 7, p. 927 – ove inoltre si legge «Et quidhic referam [...] thermarumque opera gigantea? In quibus tantum admirationis adsecuti sunt, ut interdum facta, quæ coram intuerentur, peritissimi exterarum gentium architecti fieri negarent posse».

[2] Cfr. ivi, VI 3, pp. 456 s.: «Et quid hic referam porticus templa portus theatra thermarumque opera gigantea? in quibus tantum admirationis adsecuti sunt, ut interdum facta, quæ coram intuerentur, peritissimi exterarum gentium architecti fieri negarent posse».

[3] Cfr. la lettera scritta a Lionello d'Este il 13 novembre 1444: «per quæ loca formæ sunt sive aquæ ductus cene insanum opus et illis, qui non aspexerunt incredibile, sunt etiam priscorum divinæ virtutis virorum monumenta, sunt villæ, sunt ædificia varios fabricata in usus, saxo quadrato molis immensæ et tantis vel crusata vel compacta marmoribus, ut supra humanam potentiam juisse videatur talia extruxisse, quod qutdem minus ridiculum facit errorem asserentium eas vias a Virgilio magicarum artium incantationibus fabricatas» (in *Scritti inediti e rari* di BIONDO FLAVIO, a cura di Bartolomeo Nogara, Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1927, p. 155).

[4] Cfr., per es., P. BRACCIOLINI, *De varietate fortunæ*, ed. cit., pp. 91 («Romam pulcherrimam [...] ac magnificentissimam»), 92 («ex tanta rerum magnificarum copia»), 93 («ædificiorum magnificentia»). Cfr. anche FLAVIO BIONDO, *Roma instaurata*, II 94 («formarum [...] magnificentiam»), etc.

[5] Cfr. CATHARINE EDWARDS, *Writing Rome: Textual approaches to the city*, Cambridge & New York, Cambridge University Press, 1996, pp. 105-109.

[6] Cfr. STRAB., *Geographica*, V 3 8 (ed. Stefan Radt, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2003, Bd. II, p. 76): «τῶν γὰρ Ἑλλήνων περὶ τὰς κτίσεις εὐστοχῆσαι μάλιστα δοξάντων, ὅτι κάλλους ἐστοχάζοντο καὶ ἐρυμνότητος καὶ λιμένων καὶ χώρας εὐφυοῦς, οὗτοι προὐνόησαν μάλιστα ὧν ὠλιγώρησαν ἐκεῖνοι, στρώσεως ὁδῶν καὶ ὑδάτων εἰσαγωγῆς καὶ ὑπονόμων τῶν δυναμένων ἐκκλύζειν τὰ λύματα τῆς πόλεως εἰς τὸν Τίβεριν». Tr. it. di Anna Maria Biraschi: *Geografia: L'Italia (libri V-VI)*, Milano, Rizzoli, 1988, p. 141.

[7] Cfr. CLAUDIUS RUTILIUS NAMATIANUS, *De reditu*, Introduzione, testo critico, traduzione e commento di Emanuele Castorina, Firenze, Sansoni, 1967, XCII 117, pp. 83 s. Molto raro, il testo fu scoperto da Giorgio Merula nell'abbazia di Bobbio soltanto nel 1493.

li diresti piuttosto, cresciuti fino alle stelle: opera di Giganti siffatta può vantare la Grecia?[1]

Nel seguito vengono descritti i vantaggi che l'abbondanza porta a Roma:

tutta la città risuona di fonti naturali, onde un fresco soffio d'aria tempera la calura estiva e un'acqua piú pura estingue la sete senza nuocere [...]. Che dir dei giardini chiusi entro bei portici, dove l'uccel che v'è nato si diletta del suo vario canto?[2]

Plinio riteneva le cloache uno specifico elemento dell'architettura romana e le più grandi fra tutte le meraviglie del mondo («opus omnium dictu maximum»: *Hist. nat.*, XXXVI 104). Livio (I LVI 2) era talmente impressionato dalle antiche fogne dell'urbe da giudicarle l'opera più magnifica della Roma del suo tempo, sebbene l'imperatore Augusto stesse in quel periodo rinnovando la città. Questo atteggiamento fu naturalmente ripreso anche da Dionigi di Alicarnasso. Dal canto suo, Cicerone (*De officiis*, II 60) sosteneva l'opinione secondo cui è preferibile costruire acquedotti, porti, bacini, le mura delle città e ogn'altra cosa possa servire all'utilità pubblica che fondare teatri, portici e perfino templi nuovi. Plinio e altri criticarono le enormi ed inutili costruzioni che erano per loro le piramidi egizie e, a Roma, la *Domus aurea* e le vaste moli dei teatri principalmente.[3] La considerazione ch'egli nutriva per l'utilità degli acquedotti spinse Frontino a criticare l'arte greca in genere:

A tante costruzioni, necessarie per cosí ingenti quantità di acque, si potrebbero paragonare le piramidi veramente superflue o le altre opere dei greci, inutili ma rese celebri dalla fama?[4]

Gli antichi elogî degli stabilimenti tecnici furono spesso ripetuti durante il Rinascimento e, innanzitutto, da Poggio e dal Biondo. Poggio riprese l'elogio polemico di Frontino riducendolo alla formula secondo cui gli acquedotti sarebbero «da paragonare alle piramidi d'Egitto».[5] Il Biondo nella guida di Roma riferisce invece *in extenso* tutte le lodi di acquedotti e cloache che poteva trovare nella letteratura antica[6] – sicché non è chiaro se egli abbia veramente visto qualcosa delle antiche fogne. Del resto, fino alla metà del Cinquecento si ripetono in genere gli specifici passi antichi sino a farne dei *topoi*, e sino per l'appunto da suggerire, o quasi, che non si fosse ancora vista una cloaca antica.

Lo stesso Alberti ripete nel proprio trattato di architettura le lodi degli impianti idraulici contenute nella letteratura antica, sebbene variandole; anche nel suo caso, però, si individuano chiaramente le fonti letterarie classiche mentre, di solito, è piuttosto difficile capire se, trattando di una qualche tipologia, egli avesse o meno sott'occhio delle specifiche strutture antiche. Sulla scia di Strabone e di Plinio, l'Alberti rileva l'immenso valore delle cloache affermando che

All'impiego delle fogne si attribuí nell'Antichità una tale importanza che nessun'altra opera, sembra, veniva condotta con altrettanta accuratezza e altrettante spese. E le cloache appunto contano tra le meraviglie architettoniche di Roma antica.[7]

Egli ammirava non tanto le superstiti cloache, o le loro strutture, ma piuttosto la loro funzione, di cui ricorda, con parole desunte da Frontino (*De aquæductu urbis Romæ*, II 88), gli

immensi servigi che le fogne arrecano per purgare le città, per la pulizia degli edifici pubblici e privati, per evitare l'infezione dell'aria e difenderne la purezza e la salubrità.[8]

L'Alberti però non mette gli stabilimenti tecnici degli antichi romani in contrasto con l'arte pura, come fanno Strabone e Frontino nei passi sopra citati. Seguendo piuttosto Cassiodoro, che vedeva riuniti negli acquedotti l'utilità e la bellezza (*Var.*, VII VI 2-6), il grande umanista e architetto intende presentare l'architettura romana come l'apice di tutta l'architettura, e perciò le attribuisce ogni vantaggio possibile. Secondo la sua concezione i Romani ripresero dai Greci le regole della bellezza, aggiungendovi perfezione tecnica e magnificenza. Egli ribadisce dunque che i romani conservarono sempre la bellezza,

anzi presero tanto gusto negli ornamenti da stimar cosa affatto opportuna dar fondo soltanto per essi alle energie dell'impero, innalzando edificî con scopi puramente ornamentali.[9]

[1] Cfr. ivi, pp. 99: «Quid loquar aerio pendentes fornice rivos, / Qua vix imbriferas tolleret Iris acquas? / Hos potius dicas crevisse in sidera montes», e 102: «Tale Giganteum Grecia laudat opus?».

[2] Cfr. ivi, pp. 104: «Totaque nativo mœnia fonte sonant: / Frigiduas æstivas hinc temperat halitus auras», 106: «Innocuamque levat purior unda sitim», 111: «Quid loquar inclusas inter laquearia silvas», e 112: «vernacula qua vario carmine ludit avis?».

[3] Cfr. HUBERTUS GÜNTHER, *«Insana ædificia thermarum nomine extructa»: Die Diokletiansthermen in der Sicht der Renaissance*, in *Hülle und Fülle: Festschrift für Tilman Buddensieg*, herausgegeben von Andreas Beyer - Vittorio Magnago Lampugnani - Gunter Schweikhart, Alfter, Verlag und Datenbank für Geisteswissenschaften, 1993, pp. 251-283.

[4] Cfr. FRONT., *De aquæductu urbis Romæ*, I 16 (ed. Robert H. Rodgers, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, p. 75): «Tot aquarum tam multis necessariis molibus pyramidas videlicet otiosas compares aut cetera inertia sed fama celebrata opera Græcorum».

[5] Cfr. P. BRACCIOLINI, *De varietate fortunæ*, ed. cit., p. 96.

[6] Cfr. FLAVIO BIONDO, *Roma instaurata*, I 95 e II 97 (da Plinio), I 95 (da Livio), nonché II 73, II 94, II 97 e II 101 (da Frontino).

[7] Cfr. L.B. ALBERTI, *L'architettura [De re ædificatoria]*, ed. cit., IV 7, p. 322: «Atqui cloacarum quidem usum veteres tanti fecere, ut in nullo opere absolvendo tantum impensæ et diligentiæ adhibuisse uspiam videantur. Cloacas inter mirifica urbis Romæ opera primas annumerant».

[8] Cfr. ivi, pp. 322 e 324: «quantas afferant cloacæ commoditates ad urbis lauticiem, ad publicarum privatarumque ædium mundiciem, ad aeris salubritatem et sinceritatem non inficiendam».

[9] Cfr. ivi, VI 3, p. 456: «ornamentisque usque adeo delectati sunt, ut vel eam solam ob gratiam vires imperii profundere pulcherrimum duxerint, ædificando scilicet cui apte ornamenta adiungerent».

Nel sesto libro del *De re ædificatoria*, dove tratta dell'ornamento, l'Alberti poi afferma, a proposito dello sviluppo dell'architettura, che «Nemmeno nella costruzione delle cloache poterono [gli antichi romani] astenersi degli abbellimenti».[1] E all'emissario del lago di Fucino accenna nel modo seguente: «abbiamo visto dei pozzi elegantemente costruiti in laterizio cotto [...]».[2] Nel seguito, egli elogia le strade militari campestri, che trovano un «importante ornamento nella campagna stessa [...] se questa è ben tenuta e coltivata», e insiste sull'effetto ornamentale ottenuto dalla strada stessa, quand'essa non sia «in ripida discesa o salita, né sporca, bensì tale da presentarsi, per così dire, dilettevole, uniforme e ben ampia».[3] Anche a proposito degli acquedotti l'Alberti rileva il collegamento delle strutture tecniche con le delizie parafrasando la storia degli impianti idraulici proposta da Frontino (*De aquæductu urbis Romæ*, I 4 ss.) e affermando che mentre in principio i romani avrebbero costruito delle condotte sotterranee, il che avrebbe avuto diversi vantaggi pratici,

In seguito, per amor di raffinatezza, ossia per poter avere zampilli nelle fontane dei giardini e nelle terme, cominciarono a costruire acquedotti sospesi su archi, opere in varî luoghi alte piú di centoventi piedi, e lunghe anche sessanta miglia. Questa soluzione presentava anche dei vantaggi.[4]

Del resto, nel Rinascimento si riconoscevano raramente delle qualità artistiche alle infrastrutture antiche, se non si vedeva (come alla Porta maggiore) una qualche struttura fastosa. Non conosco testimonianze esplicite di ciò, ma la cosa mi sembra implicata dal fatto che gli impianti tecnici o idrici non appaiono quasi mai nelle rappresentazioni rinascimentali dei monumenti antichi. Un'eccezione notevole è il *Pont du Garde*, che in Francia fu disegnato più volte nel corso del Cinquecento.[5]

Gli elogî delle città dall'esordio del Rinascimento contemplano il criterio della sobrietà. Esso sta all'inizio della *Laudatio Florentinæ urbis* composta da Leonardo Bruni verso il 1403. Dapprima il Bruni sostiene che tutte le città avrebbero dei difetti, e fa speciale attenzione alla molestia causata dalle sporcizia:

Alcune poi sono cosí sporche che tutto il sudiciume fatto la notte, la mattina lo mettono davanti agli occhi della gente e lo lasciano per le strade a calpestarlo con i piedi: cosa di cui non si potrebbe escogitarne una piú sozza; e se lí ci fossero anche mille palazzi reali, inesauribile ricchezza e un'infinita moltitudine di abitanti, disprezzerei tale puzzolente città e mai la stimerei gran che.

Firenze, invece, secondo il Bruni ha soltanto vantaggi ed è, in primo luogo, del tutto pulita:

Firenze, invece, la vediamo cosí pulita e tersa che in nessun luogo si trova una maggior pulizia. Questa è davvero l'unica città, e sola in tutto il mondo, in cui non ti imbatta in qualcosa di sozzo per gli occhi, di fastidioso per il naso, di lordo per i piedi. Con grandissima diligenza dei suoi abitanti si bada e si provvede a tutte queste necessità; cosí, tolta via ogni bruttura, incontri soltanto ciò che può offrire diletto e piacere ai sensi. Pertanto Firenze supera senza contrasto in magnificenza forse tutte le città che ci sono ora; in splendore poi e pulizia tanto quelle che ci sono ora, quanto quelle che mai ci sono state. Cosí diffusa nettezza è inaudita ed incredibile per quelli che mai hanno visto Firenze [...].[6]

Il Bruni, dunque, sostiene che Firenze sorpasserebbe per pulizia la stessa Roma antica. E la cosa è significativa al punto che, nella *Laudatio*, soltanto dopo l'elogio della sobrietà della città viene la descrizione delle sue strutture edilizie. Tale lode della pulizia venne ripresa da Goro Dati nell'*Istoria di Firenze* (1423):

Le strade dentro sono diritte e larghe e tutte aperte, e con uscita [...] e sono lastricate di pietre piene e uguali che stanno sempre nette, piú che in altri luoghi.[7]

Successivamente la lode della sobrietà e talvolta perfino delle fogne si ritrova in altre descrizioni di

[1] Cfr. *ibidem*: «Cloacis faciundis pulchritudine carere non potuerunt».

[2] Cfr. ivi, X 7, p. 926: «Vidimus puteos [...] structos opere eleganti lateritio cocto [...]».

[3] Cfr. ivi, VIII 1, p. 664: «si non præceps non ardua non sordida, sed, ut sic loquar, vaga et æquabilis et omnino patula occurret».

[4] Cfr. ivi, X 7, p. 926: «Postea deliciarum gratia, ut subsilientes aquas fontibus ortorum et balneis haberent, ducere opere arcuato aggressi sunt, structura locis nonnullis alta pedes plus CXX, perducta passus sexagies milies. Id etiam habebat commoditates».

[5] Cfr. FRÉDÉRIQUE LEMERLE, *La Renaissance et les antiquités de la Gaule*, Brepols, Brepols, 2005, pp. 88 s. Altra eccezione in Italia sono alcune cisterne come quella di Miseno detta «Piscina mirabilis», disegnata da Giuliano da Sangallo nel *Bacoli Misenum* (cod. *Barb. Lat. 4424*, f. 7r). Forse si ammiravano le qualità estetiche degli spazî alti con le loro selve di pilastri e le volte massiccie, ma furono disegnate soltanto piante senza alzati.

[6] Cfr. *Laudatio Florentinæ urbis*, in *Opere letterarie e politiche* di LEONARDO BRUNI, a cura di Paolo Viti, Torino, U.T.E.T., 1996, pp. 563-648: 575: «Florentiam vero usque adeo mundam atque abstersam cernimus ut nusquam aliquid reperiatur nitidius. Unica quidem hec est urbs, et in toto orbe terrarum sola, in qua nihil fedum oculis, nihil tetrum naribus, nihil pedibus sordidum offendas. Summa diligentia habitatorum cuncta eiusmodi cauta ac provisa sunt ut, omni turpitudine procul semota, ea tantum incurras que letitiam ac iocunditatem sensibus queant afferre. Itaque magnificentia quidem eas fortasse omnes que nunc sunt; splendore autem atque lautitia et eas que sunt et eas que unquam fuerunt urbes sine controversia superat. Est enim inaudita tanta munditia, et incredibilis iis qui nusquam Florentiam viderunt [...]». Si vedano anche HANS BARON, *From Petrarch to Leonardo Bruni: Studies in humanistic and political literature*, Chicago & London, University of Chicago Press, 1968, pp. 232-263: 234 s.; IDEM, *The crisis of the early Renaissance: Civic humanism and republican liberty in an age of classicism and tyranny*, Princeton, Princeton University Press, 1955 e [Revised one-volume edition with an Epilogue] 1966, pp. 163-177 (cap. 9: «Promise and tradition in Bruni's *Laudatio of the city of Florence*»).

[7] Cfr. GORO DATI, *Istoria di Firenze dall'anno 1380-1405* (1423), Firenze, Giuseppe Manni, 1735, pp. 109 s. Si veda anche CREIGHTON GILBERT, *The earliest guide to Florentine architecture: 1423*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XIV, 1969, pp. 33-46: 46.

città, anche fuori d'Italia.[1] È ben noto che le città medioevali della Toscana si prendessero cura della nettezza urbana, ma di solito non avevano un impianto fognario.[2] Perciò sembra che l'elogio del Bruni sia esagerato, e in ispecie è lecito dubitare che Firenze veramente sorpassasse, quanto a igiene, la Roma antica.

L'Alberti pone gli impianti idraulici avanzati della Roma antica in piena opposizione con le cattive condizioni igieniche del Medioevo rivolgendo contro una città sola la critica generale della sporcizia espressa dal Bruni:

> Siena, in Toscana, mancando di fognature, manca di pulizia; per cui avviene che per l'intera durata della notte, ore in cui si possono vuotare dalle finestre i recipienti delle immondizie, tutta la città è un solo fetore, e durante il giorno è molto sporca e appestata nell'aria.[3]

Il passo comprende l'unica polemica esplicita contro il Medioevo che io conosca in tutto il trattato albertiano: la situazione descritta spiega senz'altro la ragione dell'entusiasmo albertiano per le cloache antiche, ma non si capisce per quale motivo la critica sia indirizzata proprio contro Siena. Stando a quanto è tramandato, le sue condizioni igieniche non erano peggiori di quelle di altre città italiane, anzi, Siena allora era rifornita d'acqua in misura eccezionalmente abbondante e i suoi statuti prevedevano di nettare le strade.[4] L'umanista senese Francesco Patrizi afferma persino, nel 1471, che nella sua città natale durante il Medioevo

> mancando l'abbondanza dell'acqua per tutte le necessità, scavarono acquedotti per circa quaranta stadi, mirabili per lavoro e spesa a tal punto che possono competere con ogni antichità.[5]

Quando l'Alberti scriveva il suo trattato di architettura abitava a Roma e, all'inizio del Quattrocento, sarebbe stato più ragionevole rivolgere la propria attenzione, piuttosto che a Siena, alle pessime condizioni della Roma moderna, in aperto contrasto con quelle della Roma antica. La zona ancora abitata compresa fra le rovine del Campo Marzio era quasi impenetrabile perché ognuno occupava le vie come voleva ed è facile immaginare quanto essa affondasse nella sporcizia, stante la mancanza di ogni cura per le strutture urbane. Forse l'Alberti ha preso di mira Siena soltanto "diplomaticamente", per non attaccare direttamente il papato, sostituendo l'obbligato accenno a Roma con quello a una delle città più belle d'Italia, una città che, con Venezia, aveva secondo Flavio Biondo restituito all'Italia la dignità e la gloria del decaduto impero Romano.[6]

I nuovi studî archeologici del Rinascimento servivano anche a mettere in risalto i pensieri politici che erano in connessione con gli ideali etici. Di solito, nei commenti alle rovine questo aspetto non trova esplicita espressione, ma lo si desume dal contesto in cui i monumenti antichi sono trattati.

Per poter identificare il contenuto ideologico e politico inerente alle due prime descrizioni rinascimentali di Roma, bisogna prendere atto della situazione storica nella quale esse furono scritte. Dopo l'esilio avignonese, la Chiesa aveva bisogno di tutte le sue forze per potersi ristabilire a Roma e riconquistare la propria autonomia e la propria potenza. Eugenio IV (1431-1447), per quanto riuscisse a superare l'opposizione del concilio di Basilea e lo scisma, dovette dolorosamente constatare quanto vero fosse il verdetto del re di Napoli secondo cui Roma era nel suo disfacimento ingovernabile. Cacciato dai sudditi romani, il papa passò la maggior parte del pontificato in esilio. Lorenzo Valla, nel *De falso credita et ementita donatione Constantini* scritta mentre era al servizio del re di Napoli (1440), accusava la negligenza dei papi di aver causato il declino della città dopo il trasferimento della capitale a Bisanzio ad opera di Costantino.[7] Ci sarebbe da attendersi che le descrizioni di Roma redatte in quel periodo risentissero di questa precaria situazione politica, dal momento che entrambe sono dedicate a un papa e che i loro autori detenevano l'ufficio di segretario apostolico, erano cioè dei curiali di elevato rango con il compito di redarre le relazioni ufficiali della curia romana.

[1] Per es. nella descrizione del 1488 della città di Ulm di FELIX FABER, *Tractatus de civitate Ulmensi, de eius origine, ordine, regime, de civibus eius et statu*, Edidit Gustav Veesenmeyer, Tübingen, Laupp, 1889, p. 45. Ma si veda anche, a proposito di Lubecca, HARTMANN SCHEDEL, *Weltchronik*, Nürnberg, Anton Koberger, MCDXCIII, c. 266r.

[2] Cfr. WOLFGANG BRAUNFELS, *Mittelalterliche Stadtbaukunst in der Toskana*, Berlin, Gebr. Mann, 1953 e 1959², pp. 106 s.

[3] Cfr. L. B. ALBERTI, *L'architettura [De re ædificatoria]*, ed. cit., IV 7, p. 324: «Senis in Etruria ad lauticiem deest, quod desunt cloacæ; ex quo fit ut non solum prima ultimaque noctis vigilia, quibus horis collectarum sordium vasa ex fenestris funduntur, tota feteat, verum et inde interdiu oscena et graviter humecta sit».

[4] Cfr. EMANUELE REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, Presso l'Autore e Editore, 1833-1846: vol. V, 1843, pp. 36 s.; FABIO BARGAGLI PETRUCCI, *Le fonti di Siena e i loro acquedotti*, Firenze, Olschki, 1906 [= *ibidem*, Periccioli, 1992]; PAOLO PORTOGHESI, *Infanzia delle macchine: Introduzione alla tecnica curiosa*, Bari, Laterza, 1981. PAOLO GALLUZZI, *Le macchine senesi: Ricerca antiquaria, spirito di innovazione e cultura del territorio*, in *Prima di Leonardo: Cultura delle macchine a Siena nel Rinascimento*, a cura di P. G., Milano, Electa, 1991, pp. 15-44; DUCCIO BALESTRACCI - DANIELA LAMBERINI - MAURO CIVAI, *I bottini medievali di Siena*, Siena, Alsaba, 1993; LAURA LOMBARDI, *L'acqua: Testimonianze dell'acqua nei musei e nel territorio della Toscana*, Firenze, Dipartimento delle Politiche Formative e dei Beni Culturali, 2003, pp. 30 s.

[5] Cfr. FRANCESCO PATRIZI, *De institutione rei publicæ*, VIII, Proemio a Sisto IV: «Deerat aquæ abundantia ad omnium rerum usum, effoderunt aquæ ductus stadiorum circiter quadraginta, opera et impensa adeo admirabiles, ut cum omni antiquitate certare possit». Sulle infrastrutture idriche, si veda ivi, VIII 10-11.

[6] Cfr. FLAVIO BIONDO, *Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii decades*, Basileæ, Officina Frobeniana, MDXXXI, p. 30 – cit. in DENYS HAY, *Flavio Biondo and the Middle Ages*, «Proceedings of the British Academy», XLV, 1959, pp. 97-127: 107.

[7] Cfr. *The treatise of Lorenzo Valla on the donation of Constantine*, Edited and translated by Christopher B. Coleman, New Haven, Yale University Press, 1922 [= Toronto, University of Toronto Press, 1993].

Dedicata a papa Eugenio IV, la guida di Roma di Flavio Biondo accenna esplicitamente, nella dedicatoria, alla difficile situazione politica del pontificato. Essa espone in modo ostentato e alquanto eufemistico come Eugenio IV avrebbe promosso energicamente il rifacimento di Roma, assicurandosi la collaborazione di molti architetti e letterati. Il Biondo pone la propria guida in relazione con la *renovatio Romæ*, come appare già dal titolo di *Roma instaurata*, in netto contrasto con il titolo, del tutto neutro, di *Italia illustrata* da lui scelto per la sua guida d'Italia scritta qualche anno più tardi (1448-1458).[1] La guida di Roma tratta principalmente delle antichità ma alla fine prende in considerazione anche le opere dovute ai papi, e principalmente proprio gli interventi di Eugenio IV.[2] Qui, e ancora di più nell'ultimo libro della storia della cultura antica che pubblicò sotto il titolo di *Roma triumphans* nel 1459, dove paragona la Roma antica e quella papale, il Biondo indica chiaramente qual è il suo intento politico: Roma è il centro del mondo e deve rimanerlo; ciò significa che i papi devono risiedere a Roma. La residenza romana è la principale garanzia della loro indipendenza. Tale concetto si trova anche in altre guide di Roma, specialmente all'inizio delle guide alle indulgenze che nel Quattrocento circolavano tra i pellegrini.

Il Biondo ha inserito nella sua guida un'estesa e coerente trattazione degli impianti idrici e prima di passare alla descrizione dei singoli acquedotti comincia con lo spiegarne gli aspetti generali.[3] Illustrando questi aspetti generali egli ovviamente si allontana dalla descrizione di Roma, mentre anticipa la futura sua storia della cultura antica, la *Roma triumphans*. Del resto, in quest'ultima e magistrale opera il Biondo non considera distesamente gli impianti idrici, benché la sede fosse quella più appropriata per tale trattazione, limitandosi invece a un rinvio alla *Roma instaurata*.[4] E anche nella sua guida della Penisola, l'*Italia illustrata*, a proposito degli acquedotti l'umanista si limita a rinviare alla sua guida di Roma.[5] Nella propria trattazione degli impianti idrici egli ripete *in extenso* quello che Frontino aveva scritto sull'approvvigionamento idrico di Roma, ne espone cioè lo sviluppo storico e disquisisce dell'utilità dell'acqua tanto per la vita quotidiana quanto per i divertimenti (e principalmente per le terme), e si sofferma anche sui diversi provvedimenti giuridici e sulla continua cura necessaria al funzionamento degli acquedotti.

Segue un lunghissimo discorso che a prima vista sembra inappropriato. Il Biondo, infatti, tenta di provare che gli acquedotti non sarebbero stati distrutti né semplicemente dal tempo né dai popoli germanici e che, al contrario, i Goti li avrebbero restaurati.[6] Già nella sua storia del primo Medioevo (*Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii decades*, 1439-1453), il Biondo aveva prodotto delle testimonianze in favore della tesi che non i barbari fossero stati la causa principale della rovina dei monumenti antichi, ma piuttosto la loro mancata manutenzione. Nel 534-536 Cassiodoro (*Var.*, 3 30), sua fonte principale, ricorda per esempio che gli acquedotti erano ancora in buone condizioni nei suoi anni. Ma pur tralasciando di indagare se la tesi del Biondo sia ragionevole o meno secondo le conoscenze odierne, non v'è dubbio che al tempo della sua formulazione essa risultasse alquanto fuori luogo. La lunghezza del discorso è infatti eccessiva, e l'argomento importa poco nel contesto della descrizione di Roma; la tesi contraddice inoltre la convinzione, allora assai comune in Italia, che i popoli germanici avessero interamente distrutto la cultura antica dell'Occidente.

Dietro alla tesi del Biondo proporrei di vedere un fine ideologico-politico. Egli spiega infatti la vera ragione della rovina degli acquedotti partendo espressamente da Frontino. E la sostanza dell'opera di Frontino al riguardo è che per il mantenimento in funzione degli acquedotti siano necessarî sforzi continui – non casualmente allo stesso Frontino era stato affidato l'ufficio di sorvegliare gli impianti idraulici. Il Biondo ritiene dunque che la mancanza di manutenzione degli acquedotti sia stata la vera ragione della loro rovina. Nel corso del Medioevo il governo di Roma avrebbe perso la sua forza e come conseguenza si sarebbe diminuita la cura alle grandi strutture. Perciò non si sarebbe dato corso ai restauri che via via si erano resi necessarî, mentre per la mancanza di sorveglianza molti privati avevano potuto rubarne le pietre per farne calce. Ma lo scopo principale del Biondo non era certo quello di discolpare i popoli germanici, e il suo testo è infatti da intendere come un vivo lamento per la mancata cura degli impianti pubblici dopo il crollo dell'Impero romano. Nell'ottica della dedica a papa Eugenio IV, ciò veniva a significare che la cura della città di Roma aveva bisogno del potere papale.

La descrizione di Roma lasciataci da Poggio si trova all'inizio del suo *De varietate fortunæ*, dedicato

[1] Cfr. HUBERTUS GÜNTHER, *L'idea di Roma antica nella* Roma instaurata *di Flavio Biondo*, in *Le due Rome nel Quattrocento: Melozzo, Antoniazzo e la cultura artistica del '400 romano*, Atti del Convegno Internazionale di studî (Roma, Università di Roma «La Sapienza» - Facoltà di Lettere e Filosofia, Istituto di Storia dell'arte, 21-24 febbraio 1996), a cura di Sergio Rossi e Stefano Valeri, Roma, Lithos, 1997, pp. 380-393.

[2] Cfr. FLAVIO BIONDO, *Roma instaurata*, III 64-66.

[3] Cfr. ivi, II 94-101. Peraltro gli acquedotti sono trattati ivi a I 79-82 e 95.

[4] Cfr. FLAVIO BIONDO, *De Roma triumphante*, Basileæ, Officina Frobeniana, 1531, p. 109.

[5] Cfr. IDEM, *Italia illustrata*, Basileæ, Officina Frobeniana, 1531, p. 323. Su tale opera si veda OTTAVIO CLAVUOT, *Biondos* Italia illustrata: *Summa oder Neuschöpfung? über die Arbeitsmethoden eines Humanisten*, Tübingen, Niemeyer, 1990.

[6] Cfr. FLAVIO BIONDO, *Roma instaurata*, II 98-101.

a papa Niccolò V (1447-1455). Nella dedicatoria Poggio brevemente illustra le circostanze e il contenuto dell'opera. In essa sono raccolti varî esempi dell'incostanza della fortuna con lo scopo di presentare la storia come un modello didattico per i posteri. La descrizione delle rovine di Roma antica ne fornisce l'esempio più palese.[1]

Poggio dedica un lunghissimo discorso alle mura di Roma. Mentre le descrizioni degli altri monumenti, inclusi i più famosi come il Pantheon o il Colosseo, sono ridotte ad una frase per ciascun edificio, tre pagine del manoscritto vengono dedicate alle mura.[2] Si trattava innanzitutto di provare che le mura esistenti non risalivano all'Antichità ma, al pari di quelle del Vaticano, erano state erette dai papi, cominciando da Adriano I verso la fine del secolo VIII.

Anche questa tesi è basata su acute ragioni e, in primo luogo, sulle testimonianze scritte. Procopio (*Guerre dei goti*, III 22), ad esempio, ricorda che Totila dopo la presa di Roma nel 546 aveva distrutto le mura aureliane mentre il *Libro pontificale* precisa che Adriano I (772-795) aveva rinnovato le mura di Roma, «che erano dirute e distrutte fino ai fondamenti», e restaurato tutto il circuito di esse.[3] Poi si erano trovate iscrizioni che ricordavano i restauri da parte dei papi.[4] Infine, Poggio osservava che le mura esistenti dovevano risalire a un tempo successivo all'Antichità perché o erano costruite sopra strutture antiche ovvero ne includevano di tali, per esempio la piramide di Cestio o una parte dell'*Aqua Claudia*, cioè la Porta maggiore.[5]

Nonostante le acute osservazioni di dettaglio, questo discorso, almeno qualora non si colga un ulteriore e più profondo significato, può per varî motivi apparire strano allo stesso titolo dell'ampia trattazione degli acquedotti nella *Roma instaurata* del Biondo. Anch'esso, nel suo contesto, è infatti senz'altro troppo lungo, ed anch'esso s'inserisce male nella descrizione di Roma antica, e ciò quand'anche l'attribuzione a papa Adriano I fosse ragionevole; ma soprattutto la teoria di Poggio si rivela, ad un'analisi storica più larga e approfondita, quasi assurda. Ecco perché la teoria del Biondo sulle riparazioni degli acquedotti da parte dei goti come quella di Poggio sull'origine medioevale delle mura non ebbero successo.

Non è certo il caso di meravigliarsi del fatto che le informazioni di cui Poggio disponeva non siano accettabili per l'archeologia moderna; tuttavia, anch'egli avrebbe potuto intuire che le mura di Roma erano troppo estese per una città medievale. Esse circondano un terreno della grandezza di quasi dieci volte quella delle città più prosperose del Medioevo. Inoltre, l'ipotesi che i papi medievali avessero eretto un'opera di tale grandezza ovviamente non corrispondeva alla concezione storica generale propria del Rinascimento, secondo la quale l'Impero e la civiltà romana erano completamente crollati alla fine dell'Antichità a causa delle invasioni barbariche. Poggio stesso condivideva tale concezione e intendeva mostrare che Roma, per un rovescio di fortuna, dopo aver raggiunto il culmine della magnificenza durante l'Impero, aveva poi dovuto subire il declino all'inizio del Medioevo. La costruzione da parte dei papi di quelle imponenti mura non poteva però essere testimonianza di un declino, bensì di una ripresa considerevole.

Il discorso sulle mura sembra dover trasmettere il messaggio politico che i papi si erano da sempre curati della città di Roma.[6] Per quanto non fossero stati in grado di arrestare il declino generale, essi si erano preoccupati delle necessità più urgenti e *in primis*, di fronte ad una situazione politica instabile, della difesa. Lo stesso Niccolò V, al quale Poggio aveva dedicato il suo trattato, scrisse o fece scrivere da Giannozzo Manetti un discorso in tal senso, benché riguardante la situazione del proprio pontificato. L'argomento principale del *Testamento* di Niccolò V è che il papa restaurò la città di Roma e le sue fortificazioni per proteggere la Chiesa e la fede cristiana.[7] Inoltre, il Manetti ricorda nella *Vita* del pontefice come questi davvero iniziasse a migliorare le fortificazioni di Roma e del Vaticano.[8]

[1] Cfr. P. Bracciolini, *De varietate fortunæ*, ed. cit., p. 91.

[2] Cfr. ivi, pp. 99 s.

[3] Cfr. *Le* Liber pontificalis, Édité par Louis Duchesne, Paris, Ernest Thorin, vol. I, 1886, p. 510: «Verum etiam et muros atque turres huius Romane urbis quæ diruti erant et usque ad fundamenta destructi renovavit atque utiliter omnia in circuitu restauravit».

[4] Oltre a E.M. Steinby, *Lexicon topographicum urbis Romæ*, cit., vol. III, 1996, pp. 290 ss., si vedano in proposito Robert Coates-Stephens, *Quattro torri altomedievali delle mura aureliane*, «Archeologia medievale», XXII, 1995, pp. 501-517, e Idem, *Le ricostruzioni altomedievali delle mura aureliane e degli acquedotti*, cit.

[5] Cfr. Arnold Esch, *L'iconografia dei muri antichi nei dipinti del Quattrocento e la descrizione delle mura di Roma di Leon Battista Alberti e Poggio Bracciolini*, in *La Roma di Leon Battista Alberti: Umanisti, architetti e artisti alla scoperta dell'antico nella città del Quattrocento*, Catalogo della Mostra (Roma, Musei Capitolini, 24 giugno-16 ottobre 2005), a cura di Francesco P. Fiore con la collaborazione di Arnold Nesselrath, Milano, Skira, 2005, pp. 81-89.

[6] Nell'*Introduzione* all'ed. cit. di P. Bracciolini, *De varietate fortunæ*, pp. 8-90: 20, Outi Merisalo nota invece che «fra i principi, nessun trattamento speciale è quindi riservato ai papi» e che dunque «non sembra verosimile che il testo del probabile codice di dedica [...] potesse esser piaciuto molto al destinatario».

[7] Cfr. Giannozzo Manetti, *Vitæ Romanorum pontificum*, III, in *Rerum Italicarum Scriptores*, [Ludovicus A. Muratori recensente,] Mediolani, Ex Typ. Societatis Palatinæ in Regia Curia, MDCCXXXIV, pp. 945-959; Laura Onofri, *Sacralità, immaginazione e proposte politiche: La* Vita *di Niccolò V di Giannozzo Manetti*, «Humanistica Lovaniensia», XXVIII, 1979, pp. 27-77; Hubertus Günther, *«Siccome la chiesa di San Pietro sarebbe volontariamente infiamma»: I progetti di ricostruzione della basilica di San Pietro negli scritti contemporanei: giustificazione e scrupoli*, in *L'architettura della Basilica di San Pietro: Storia e Costruzione*, Atti del Convegno (Roma, Castel Sant'Angelo, 7-10 novembre 1995), a cura di Gianfranco Spagnesi, Roma, Bonsignori, 1997, pp. 137-148.

[8] Cfr. G. Manetti, *Vitæ Romanorum pontificum*, II, ed. cit., pp. 930 e 932. Per proposte di emendazione del testo si vedano Francesco Pagnotti, *La vita di Niccolò V scritta da Giannozzo Manetti*, «Archivio storico della Società romana di Storia patria», XIV, 1891, pp. 411-436;

Anche nel discorso di Poggio sugli acquedotti mi sembra di intravedere un contenuto politico: la città di Roma aveva bisogno dei papi per esser curata. Abbiamo visto come nel caso degli acquedotti Poggio si allontani dal suo solito modo di descrivere Roma e si dilunghi sui rifacimenti di quelle grandi strutture, mentre di norma non tratta dei restauri dei monumenti. Inoltre, egli si scosta anche laddove nota che l'*Aqua Virgo* era ancora in funzione,[1] e per il fatto stesso di dare una tal notizia, dal suo solito modo di descrivere. Peraltro, nel sottolineare gli interventi di restauro sugli acquedotti ovviamente anche Poggio si rifà all'argomento centrale del trattato di Frontino, che per l'appunto una manutenzione continua sia necessaria al loro funzionamento. E sappiamo che Niccolò V fece tra l'altro restaurare proprio l'acquedotto dell'*Aqua Virgo*, portando l'acqua dalla via Salaria fino alla fontana di Trevi (1453).[2] Sebbene non fosse stata ancora ristabilita la comunicazione con la sorgente originale, l'iniziativa era essenziale per la rinascita di Roma perché l'acqua era nel frattempo divenuta rara nella città dei papi. Conviene ricordare che ancora nel 1581 ben poche erano le fontane di Roma, ove non si beveva se non l'acqua torbida del Tevere, venduta dappertutto nelle strade.[3] Nello statuto dei maestri di strada di Roma che Niccolò V emanò nel 1452 era prescritto di aver cura della fontana di Trevi e di altri acquedotti.[4] Nello statuto è anche ordinato di nettare le strade ogni sabato durante l'estate e proibito gettarvi immondizie di qualunque sorta. Una simile disposizione si trovava già nello statuto dei maestri di strada del 1410 ma non aveva avuto effetto.[5]

Arnold Esch ha sottolineato la straordinarietà del fatto che Andrea Mantegna, rappresentando un'antica città simile a Roma, abbia fatto delle mura l'elemento più vistoso e messo chiaramente in risalto il loro essere, a differenza degli altri monumenti, ovunque riparate.[6] Ed è facile notare come esse non siano per niente rovinate, e risultino invece in buone condizioni. Dopo le nostre considerazioni mi sembra probabile che si debbano intendere i molti restauri come testimonianza dell'idea che una continua cura dei pubblici stabilimenti tecnici è necessaria per il bene comune.

Il vero protagonista della rinascita di Roma fu papa Sisto IV (1471-1484). Diverse iscrizioni dei maestri di strada e i molti panegirici di umanisti ricordano a suo onore come il papa Della Rovere avesse ripulito la città, già decaduta e sporca, costruito delle chiaviche e migliorato l'approvvigionamento d'acqua.[7] Un'iscrizione si chiude in Vaticano con la massima generale secondo cui «meno è fondare che curare» («minus est condere quam colere»).[8] Tale convinzione è sostenuta fra gli altri da Francesco Patrizi nel suo *Della istituzione della repubblica*, dedicato allo stesso Sisto IV:

> Infatti è di gran lunga piú difficile o ricondurre ad usanze civili una città invecchiata [negli usi], o ricostruire e restaurare un edificio di cattiva qualità, che non fondare ed edificare una nuova [città] fin dal principio.[9]

L'umanista inglese Robert Flemmyng arrivava a paragonare il restauro di Roma iniziato da Sisto IV con l'edilizia antica di Roma, osservando come il pontefice non avesse ornato la città con archi, obelischi, terme, naumachie, circhi, teatri e altri edifici di tal sorta, che sarebbero serviti più al soddisfacimento di un'insana voglia e all'ambizione che non all'utilità, ma avesse al contrario edificato chiese e sacelli e «istaurato» acquedotti, ponti e strade, ovvero quanto esigeva l'utilità, la pietà e l'onestà, non certo la pompa e lo sfarzo.[10] Nel panegirico si ripete

TORGIL MAGNUSON, *Studies in Roman Quattrocento architecture*, Stockholm, Almqvist & Wiksell, 1958, pp. 58 e 98 s.; CAROLL WILLIAM WESTFALL, *In this most perfect paradise: Alberti, Nicholas V and the invention of conscious urban planning in Rome, 1447-1455*, London, The Pennsylvania State University Press, 1974, pp. 103-127; L. ONOFRI, *Sacralità, immaginazione e proposte politiche...*, cit., pp. 27-77.

[1] Cfr. P. BRACCIOLINI, *De varietate fortunæ*, ed. cit., p. 96.

[2] Cfr. THOMAS ASHBY, *The aqueducts of ancient Rome*, Oxford, Clarendon Press, 1935 – tr. it. di Amelia Aiosa Gambardella: *Gli acquedotti dell'antica Roma*, Roma, Quasar, 1991, pp. 201 s.; MARIA GUALANDI, *Roma resurgens: Fervore edilizio, trasformazioni urbanistiche e realizzazioni monumentali da Martino V Colonna a Paolo V Borghese*, in *Storia di Roma dall'Antichità a oggi*, cit., vol. III: cit., pp. 123-160: 123-128 (e p. 137, n. 22 per il commento di re Ferrante d'Aragona a Sisto IV nel 1475).

[3] Cfr. EDUARD WYMANN, *Die Aufzeichnungen des Stadtpfarrers Sebastian Werro von Freiburg i.Ue. über seinen Aufenthalt in Rom vom 10-27 Mai 1581*, «Römische Quartalsschrift für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte», XXXIII, 1925, pp. 39-71; OTHMAR PERLER, *Sebastian Werro (1555-1614): Ein Beitrag zur Geschichte der katholischen Restauration zu Freiburg in der Schweiz*, «Freiburger Geschichtsblätter», XXXV, 1942, pp. 1-169.

[4] Cfr. EMILIO RE, *Maestri di strada*, «Archivio della Società romana di Storia patria», XLIII, 1920, pp. 5-102; CARLA P. SCAVIZZI, *Le condizioni per lo sviluppo dell'attività edilizia a Roma nel sec. XVII: La legislazione*, «Studi romani», XVII, 1969, pp. 160-171.

[5] Cfr. CAMILLO SCACCIA SCARAFONI, *L'antico statuto dei* magistri stratarum *e altri documenti relativi a quella magistratura*, «Archivio della Società romana di Storia patria», L, 1927, pp. 239-308: 268-280.

[6] Nella *Preghiera nell'orto* della National Gallery di Londra e ne *L'incontro del cardinale Francesco Gonzaga con suo padre Ludovico* della *Camera degli sposi* di Castel San Giorgio. Cfr. ARNOLD ESCH, *Mauern bei Mantegna*, «Zeitschrift für Kunstgeschichte», XLVII, 1984, pp. 293-319 e IDEM, *L'iconografia dei muri antichi nei dipinti del Quattrocento...*, cit.

[7] Per i panegirici si veda TILMAN BUDDENSIEG, *Die Statuenstiftung Sixtus IV. im Jahre 1471*, «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», XX, 1983, pp. 33-73 (= «Appendice»). Per le attività edificatorie sviluppate da Sisto IV si veda la letteratura cit. sullo sviluppo di Roma e FABIO BENZI, *Sisto IV* renovator urbis*: Architettura a Roma, 1471-1484*, Roma, Officina, 1990, pp. 15-32.

[8] Cfr. VINCENZO FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma*, Roma, Bencini, vol. XIII, 1879 p. 85, n. 110.

[9] Cfr. F. PATRIZI, *De institutione rei publicæ libri VIII*, ed. cit., I, c. 102*v*: «Nam longe difficilius est, vel ad civiles morem inveteratam civitatem redigere, vel male ædificium restituere atque instaurare, quam novam ab initio instituere atque ædificare».

[10] Cfr. ROBERT FLEMMYNG, *Lucubraciunculæ tiburtinæ*, 711 ss., in T. BUDDENSIEG, *Die Statuenstiftung Sixtus IV. im Jahre 1471*, cit., p. 62: «Sed Romam præ omnibus ille ornatam reddit, non arcubus ac obeliscis, thermis naumachiis, circis, theatris aliisque; id genus instituit quæ quondam insana voluptas ambitiove magis quam rerum exegerat usus; verum sanctorum templis pulchisque sacellis atque monasteriis, et (ut uno plurima verbo comprendam) innumeris præstantibus ædisque, iis quas utilitas, pietas vel honestas denique poscit, non

dunque l'atteggiamento di molti scrittori latini per affermare che il Rinascimento ha nei fatti sorpassato l'Antichità.

Negli scritti degli umanisti la storia antica è in genere concepita come modello etico per l'età moderna. Raramente, invece, gli storici rinascimentali si soffermano su dati o ricordano specifici congegni tecnici che pure potevano notarsi sulle rovine. Il Biondo afferma eccezionalmente, a proposito delle terme, che in esse si vedevano ancora quei canali antichi donde scorreva l'acqua; ci sono però seri motivi per mettere in dubbio questa sua affermazione.[1] L'Alberti immaginava una distribuzione delle funzioni negli spazî delle terme imperiali tale da dimostrare che non può aver visto in esse nessun congegno idrico o tecnico.[2] Il Biondo cita anche la notizia di Valerio Massimo (IX I 1) che vuole che Sergio Orata fosse stato il primo a costruire in Roma dei bagni pensili,[3] cioè sospesi sopra terra, ma non la commenta né aggiunge alcunché sulle modalità di riscaldamento delle terme. In genere egli attribuiva alle terme quasi le stesse funzioni che ad esse venivano attribuite nei *Mirabilia*; scrive dunque che

> Quando dunque il popolo romano che si riunisce in quegli edifici si lava e si diverte, guarda quelli che giocano, e intanto d'inverno placa il freddo, d'estate i forti calori [...].[4]

I due trattati di architettura scritti all'epoca di Poggio e del Biondo, il *De re ædificatoria* dell'Alberti e l'opera del Filarete (1460-1464), sono naturalmente più orientati verso gli aspetti pratici e formali dell'architettura, ma anch'essi considerano poco le modalità tecniche seguite dagli artigiani. Questi trattati erano destinati non soltanto agli architetti, ma anche ai committenti e a quello stesso pubblico colto al quale erano rivolti gli stessi testi storico-topografici su Roma antica. Anche l'Alberti e il Filarete prendono senz'altro l'Antichità a modello per la vita moderna, sebbene molti tipi di edificî antichi non risultassero convenienti nel Quattrocento in quanto troppo grandi e costosi o non corrispondenti alle necessità moderne o ancora – era il caso delle terme e in genere dei luoghi adibiti agli spettacoli e al divertimento – indecenti secondo l'etica contemporanea.

L'Alberti, pretendendo di procedere come si conviene a una scienza esatta, si preoccupava di raccogliere sistematicamente tutto quello che era possibile rintracciare sull'architettura antica, e pertanto sia le informazioni desunte dai monumenti sia quelle derivanti da testimonianze scritte.[5] Seguendo questo metodo egli conferisce alle case private la forma di terme imperiali (giacché, con il Biondo, riteneva le terme di Costantino un palazzo antico),[6] ai bagni la forma delle terme di Diocleziano, grandi quasi un'intera città medievale, ai teatri, ai circhi e agli altri luoghi per lo spettacolo quella delle strutture gigantesche rimaste a Roma, sfarzosi monumenti sepolcrali come il mausoleo di Adriano o come gli stabilimenti idrici. Tutto questo viene presentato non soltanto retrospettivamente, ma come guida per l'architettura moderna.

Francesco Sforza, che si era impadronito del potere a Milano, aveva chiamato il Filarete perché lo aiutasse a riformare la città secondo i principî del Rinascimento. Intendendo presentarsi come un principe ideale secondo le dottrine razionalistiche rinascimentali, lo Sforza combinava la magnificenza e la ricettività nei confronti delle tendenze delle avanguardie con la cura del bene pubblico che, nel trattato stipulato dal principe con la cittadinanza milanese, era il suo compito principale. Tutte e tre queste componenti si riflettono nel trattato che il Filarete scriveva al servizio dello Sforza.

Basandosi sui modelli dell'Antichità egli descrive una città ideale moderna, che chiama Sforzinda. In essa convivono sia monumenti sfarzosi, che ricordano le fantastiche descrizioni medioevali di Roma antica, ed edifici da spettacolo sul modello delle rovine di Roma, sia costruzioni notevoli di pubblica utilità, che l'Alberti nel proprio trattato considera invece poco, come l'ospedale Maggiore, esemplare per ogni rispetto e, in ispecie, per i suoi impianti tecnici.

Descrivendo l'approvvigionamento idrico di Sforzinda, il Filarete rivela ampiamente la propria visione del funzionamento degli acquedotti di Roma antica.[7] Lontano dalla sua città ideale si trova un vasto lago, dal quale può farsi provenire l'acqua. Per farlo è necessario in primo luogo traforare una

pompa aut fastus; ductusque hiis addit aquarum pontesque egregios speciosaque strata viarum atque alia eiusdem generis, quin insuper idem quæ noceant aufert, resecansque superflua, strictæ quæ fuerant latas mage reddit in urbe plateas».

[1] Cfr. FLAVIO BIONDO, *Roma instaurata*, II 2. Per le stufe rinascimentali si veda JARKKO SINISALO, *Quando gli dèi si spogliano*, in *Il bagno di Clemente VII a Castel Sant'Angelo e le altre stufe romane del primo Cinquecento*, Catalogo della Mostra (Roma, Museo nazionale di Castel Sant'Angelo, 1984), a cura di Bruno Contardi e Henrik Lilius, Roma, Romana Società Editrice, 1984, pp. 11-33.

[2] Cfr. H. GÜNTHER, *«Insana ædificia thermarum nomine extructa»* ..., cit.

[3] Cfr. FLAVIO BIONDO, *Roma instaurata*, II 2.

[4] Cfr. ivi, II 4: «Quod dum popu. Ro. in eas conveniens ædes lavat & ludit, colludentes spectat, & interim hyeme frigora, æstate caumata mitigat, quietiorem ubique civitas statum reddit».

[5] Cfr. L.B. ALBERTI, *L'architettura [De re ædificatoria]*, ed. cit., IX 10, pp. 855-857.

[6] Cfr. HUBERTUS GÜNTHER, *Albertis Vorstellungen von antiken Häusern*, in *Theorie der Praxis: Leon Battista Alberti als Theoretiker der bildenden Künste*, herausgegeben von Kurt W. Forster und Hubert Locher, Berlin, Akademie Verlag GmbH., 1999, pp. 157-202; IDEM, *Dal palazzo di Mecenate al palazzo Farnese: La concezione rinascimentale della casa antica*, in *Aspetti dell'abitare in Italia tra XV e XVI secolo: Distribuzioni, funzioni, impianti*, a cura di Aurora Scotti Tosini, Milano, Unicopli, 2000, pp. 218-239.

[7] Cfr. ANTONIO AVERLINO detto IL FILARETE, *Trattato di architettura*, Testo a cura di Anna Maria Finoli e Liliana Grassi, Introduzione e note di Liliana Grassi, Milano, Il Polifilo, 1972, pp. 592-602.

montagna, e poi far scorrere l'acqua in parte attraverso canali sotterranei e in parte sopra archi, cioè attraverso un acquedotto, come fecero gli antichi romani. Molto simile all'*Aqua Claudia*, tale acquedotto corre su alti archi sopra i tetti delle case e sulle mura della città, nel cui centro anch'esso arriva per sboccare, come l'*Aqua Claudia* sul Palatino, direttamente davanti alla residenza del principe, dove l'acqua viene raccolta in un castello sontuoso. Il Filarete inventa nuovi modi per accrescere l'utilità e l'efficacia della costruzione: nei massicci pilastri degli archi dell'acquedotto e al di sopra di esso sono costruite delle abitazioni; il castello, oltre a raccogliere e distribuire l'acqua, serve anche per avviare dei mulini e i martelli delle fucine. Nella visione dell'enorme mole del condotto d'acqua di Sforzinda si uniscono magnificenza, bellezza e utilità («sarà bello a vedere e sarà utile», afferma il Filarete),[1] come era stato fatto, secondo Cassiodoro e l'Alberti, nell'architettura romana antica.

Nel 1436 Pier Candido Decembrio scrive, in risposta alla *Laudatio* di Firenze del Bruni, un elogio di Milano in cui nega che la capitale lombarda avesse i difetti imputati dal Bruni a tutte le città ad eccezione di Firenze e, specialmente, ne confuta con la mancanza d'acqua anche la sporcizia.[2] Il Filarete non considera invece quest'ultimo aspetto. Sforzinda non aveva forse bisogno di cloache simili a quelle della Roma antica perché in essa, come a Milano, c'era abbondanza d'acqua e c'erano molti canali. Soltanto nel caso dell'Ospedale Maggiore della sua città ideale il Filarete scrive dunque che le immondizie vanno rimosse tramite canali ipogei.[3]

Ma nel caso dell'architettura a tecnica idraulica, come in molti altri campi, non c'era in verità bisogno di prendere a modello l'Antichità. Infatti, sebbene all'inizio del Quattrocento mancassero i mezzi per costruire stabilimenti grandi quanto i giganteschi acquedotti, la tecnica idraulica durante il Medioevo era per diversi aspetti più avanzata di quella antica. Ma ben pochi si interessavano nel Rinascimento alla costruzione di stabilimenti tecnici. Non casualmente Francesco di Giorgio Martini, che compose il proprio trattato di architettura verso la fine del Quattrocento e che fu l'architetto "ufficiale" di Siena, e come tale competente in materia di approvvigionamento idrico della città, seguì solitamente l'esempio di Vitruvio riprendendo quasi ovunque i modelli dell'Antichità ma tralasciando di citare o di riferirsi agli stabilimenti tecnici antichi. Egli, infatti, concepiva i condotti d'acqua secondo le esperienze medioevali e non sull'esempio degli Antichi.[4]

[1] Cfr. ivi, p. 600.

[2] Cfr. *De laudibus Mediolanensis urbis panegyricus*, in *Petri Candidi Decembrii Opuscula historica*, a cura di Attilio Butti - Felice Fossati - Giuseppe Petraglione, in *Rerum Italicarum Scriptores*, [L. A. Muratori recensente,] Bologna, Zanichelli, 1925-1958, t. XX, fasc. 13, 1958, pp. 1011-1025. Si vedano altresì GIUSEPPE PETRAGLIONE, *Il* De laudibus Mediolanensium urbis panegyricus *di P.C. Decembrio*, «Archivio storico lombardo», XXXIV (s. IV, VII), 1907, pp. 5-45: 27-45, e VITTORIO ZACCARIA, *Pier Candido Decembrio e Leonardo Bruni*, «Studî medievali», s. III, VIII, 1967, pp. 504-554.

[3] Cfr. A. AVERLINO detto IL FILARETE, *Trattato di architettura*, ed. cit., pp. 298-322: 305 e si veda RALPH QUADFLIEG, *Filaretes* Ospedale maggiore *in Mailand*, Diss. Köln, 1981, pp. 72 ss.

[4] Cfr. FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI, *Trattati di architettura ingegneria e arte militare*, a cura di Corrado Maltese, Trascrizione di Livia Degrassi, Milano, Il Polifilo, 1967, vol. I, pp. 110-115, 158 s., 168 ss., 178 ss. nonché tavv. 48 s., 75 e 78-81; *Gli ingegneri del Rinascimento da Brunelleschi a Leonardo da Vinci*, Catalogo della Mostra (Firenze, Palazzo Strozzi, 22 giugno 1996-6 gennaio 1997), a cura di Paolo Galluzzi, Firenze, Giunti, 1996, pp. 41-47. Per l'approvvigionamento idrico nel Medioevo e nel primo Rinascimento si vedano KLAUS GREWE, *Wasserversorgung und -entsorgung im Mittelalter: Ein technikgeschichtlicher Überblick*, in *Die Wasserversorgung im Mittelalter*, herausgegeben von Frontinusgesellschaft Mainz, Mainz, Philipp von Zabern, 1991, pp. 9-86 ed *Europäische Technik im Mittelalter: Tradition und Innovation*, herausgegeben von Uta Lindgren, Berlin, Gebr. Mann, 2001.